



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA
FACOLTÀ DI PSICOLOGIA



Corso di Laurea in Psicologia della Personalità e delle Relazioni Interpersonali

ELABORATO FINALE

NON SOLO SBARRE...MA ANCHE EMOZIONI

NOT ONLY BARS ... BUT ALSO EMOTIONS

Relatore: Prof. Gianvittorio Pisapia

Laureanda: Federica Ferrari

Matricola: 576556

Anno accademico 2009-2010

In questa prigione così oscura, tetra e dura,
tanto da diventare un incubo, fino a farti ammuffire
più del suo tetto-creatore corroso dal tempo:
esiste un'umanità che sopravvive e infine chiede di vivere.

VINCENZO ANDREAOUS

INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
CAPITOLO PRIMO GUARDARSI ALLO SPECCHIO	
- <i>Cos'è lo specchio?</i>	p. 7
- <i>Cos'è il carcere?</i>	p. 9
- <i>Carcere: specchio della società</i>	p. 12
CAPITOLO SECONDO GUARDARE ALLE EMOZIONI	
- <i>Le emozioni</i>	p. 17
- <i>L'immagine riflessa: cosa ci sta dietro</i>	p. 19
- <i>Paura</i>	p. 21
- <i>Confusione</i>	p. 26
- <i>Solitudine</i>	p. 31
- <i>Giudizio</i>	p. 36
- <i>Rabbia</i>	p. 41
CAPITOLO TERZO GUARDARE OLTRE	
- <i>Il confine...e il suo superamento</i>	p. 47
CONCLUSIONI	p. 51
BIBLIOGRAFIA	p. 53

INTRODUZIONE

Parola chiave di questo lavoro è “specchio”, strumento che mi permetterà di mettere a confronto due realtà apparentemente distanti e distinte, ma fondamentalmente una appartenente all'altra: carcere e territorio. È da qui che si genera la convinzione che le condizioni di vita in carcere possano in qualche modo rendere conto del grado di civiltà della nostra società.

La condizione carceraria è una realtà che nella pratica viene abbandonata a se stessa. Emerge sempre più spesso un'altra città, nella quale le zone d'ombra purtroppo sembrano aumentare a danno degli aspetti caratterizzanti la vita tradizionale di una comunità. Quest'altra città si presenta chiusa, ripiegata in se stessa, contraddistinta da paure, differenze, e pericolose forme di intolleranza e di violenza.

Attraverso la mostra “L'immagine riflessa” organizzata dall'associazione “La Fraternità” di Verona mi è stata offerta l'opportunità di riflettere su come la “società urbana” possa in qualche modo riflettersi nella “società carceraria”; su come la realtà del carcere, per quanto dura e drammatica, rimanga comunque uno dei tanti tasselli che compongono un quadro sociale, fatto evidentemente non solo da chi ogni giorno contribuisce al suo piccolo miglioramento e allo sviluppo di una comunità umana, ma anche da chi, per svariate ragioni, si è posto in contraddizione con questo obiettivo, ma chiede ora un'opportunità per ricostruire il proprio ruolo nella società. Mi chiedo a questo proposito quindi se guardando la nostra immagine, ossia la nostra società riflessa in relazione al mondo carcerario, considerando soggetto attivo anche chi ha sbagliato, consenta una maggiore comprensione reciproca, possa tenere aperte molte prospettive e ridurre le distanze tra noi e l'altro (il detenuto), tra mondo – fuori e mondo – dentro – le – sbarre.

A tal proposito la mostra individuando quattro emozioni negative di base, quali

paura, confusione, rabbia, solitudine che caratterizzano determinate fasi dell'esistenza di una persona (adolescenza o i momenti di sofferenza) o certi momenti della giornata e che sono prevalenti nella condizione del detenuto, trova un punto di incontro. Ripercorrendo tali emozioni e scoprendole uguali alle nostre possiamo provare a metterci nei suoi panni, evitando il pre-giudizio e riportando i fatti ad una dimensione più obiettiva.

I problemi del carcere, la scarsa funzionalità riabilitativa della pena, alcune violazioni dei diritti umani, ci mettono di fronte le lacune che dobbiamo colmare nella costruzione del nostro vivere civile, ricordandoci come la costruzione di una società più sicura e civile dipenda dal nostro pensare e agire.

CAPITOLO PRIMO

GUARDARSI ALLO SPECCHIO

Cos'è lo specchio?

Lo specchio, da sempre presente nella vita dell'uomo, è stato per secoli un oggetto raro, cui sono stati attribuiti poteri magici talvolta inquietanti. Attraverso lo specchio l'uomo può tessere molteplici legami quali filosofici, psicologici e morali e, soprattutto, può vedere il proprio Io e il proprio riflesso, l'autoritratto e le confessioni.

«Lo specchio non permette di vedere qualcosa di davvero essenziale: il volto dell'uomo che dorme»¹. Il limite dell'esperienza dello specchio consiste nell'impossibilità di vedersi mentre si hanno gli occhi chiusi o nell'impossibilità di incontrare uno sguardo in movimento. In questa dimensione fuori portata si insinua, per costruirsi interamente, la parte sconosciuta di sé, tutto ciò che è sottratto alla conoscenza, ma di cui ognuno sente l'invisibile presenza. Tale mancanza talvolta lascia la propria fuggevole traccia nello specchio: chi non è mai stato sorpreso almeno una volta dal proprio riflesso in uno specchio incontrato inaspettatamente? L'emozione provata in questi casi significa che l'incontro ha toccato una fibra sensibile, catturando l'indicibile. Una volta superato il disagio la figura si ricomponе, identica e familiare, e scompare l'inquietudine. L'incontro con il volto dell'intruso, non di un altro, ma di un altro che è in noi.

Il riflesso propone all'occhio un percorso diverso, scopre angoli e, sebbene garantisca la simmetria, essa è tale che l'oggetto e il proprio riflesso non sono sovrapponibili, visto che allo specchio ciò che è a sinistra si sposta a destra. Nella duplicazione si insinua una dissomiglianza, e forse una duplicità.

¹ Melchior-Bonnet S., trad. it. 2002, p. 271.

L'uomo ha una relazione conflittuale con il proprio riflesso: costretto a lasciare entrare la propria immagine allo specchio si scopre visibile, nudo, vulnerabile, sottomesso alla vista dell'altro; deve controllare il proprio volto, i propri atteggiamenti e nascondere il proprio segreto. Che ami o respinga l'immagine, egli si espone comunque all'angoscia di essere mal percepito. Inoltre, il riflesso è fragile, effimero, inconsistente; basta un cedimento della coscienza o la crudeltà di uno sguardo obliquo perché perda la sua familiare conformità. Peggio: rivelando alla coscienza l'immagine del corpo, lo specchio funge da schermo alle molteplici proiezioni e identificazioni immaginarie.

Cos'è il carcere?

Il termine carcere deriva dal latino “coercere”, segregare; nasce infatti come un'istituzione totale che ha come caratteristica la perdita della libertà delle persone e, allo stesso tempo, l'eliminazione dell'individuo da ogni aspetto della vita sociale, anche per quanto riguarda la sfera umana e affettiva². Si tratta di una situazione di identità negata e, per dirla con Goffman, di sé violati, dove il soggetto detenuto diventa una persona schiacciata dalle procedure burocratiche e il mondo privato e interno viene profanato per un miglior controllo, osservazione e vigilanza.

Goffman definisce così il significato delle istituzioni totali, smascherando l'ideologia che le sottende e chiarendo la natura esclusiva e discriminante di un intervento, la cui obiettività reale sembra creata dal pregiudizio che l'ha provocato. Ciò che risulta da questa sua affermazione è la necessità della punizione, come partenza originaria attorno alla quale viene a costruirsi e a giustificarsi l'esistenza della giustificazione stessa. In un certo senso, questa necessità di punizione risulterebbe la funzionalità delle istituzioni al sistema sociale di cui sono strumento e mezzo di controllo³. Nelle istituzioni totali c'è una distinzione fondamentale fra un grande gruppo di persone controllate, chiamate opportunamente internati, e un piccolo staff che controlla. Gli internati vivono generalmente nell'istituzione con limitati contatti con il mondo da cui sono separati, mentre lo staff presta un servizio giornaliero ed è socialmente integrato col mondo esterno. Ogni gruppo tende a farsi un'immagine dell'altro secondo stereotipi limitati e ostili: lo staff spesso giudica gli internati malevoli, diffidenti e non degni di fiducia; mentre gli internati ritengono spesso che il personale si conceda dall'alto, che sia di mano lesta e spregevole. Lo staff tende a sentirsi superiore e a pensare di aver sempre ragione; mentre gli internati, almeno in parte, tendono a ritenersi inferiori, deboli, degni di biasimo e colpevoli.

² Benelli C., 2008.

³ Goffman E., trad. it. 2001.

«La mobilità sociale fra le due classi è molto limitata: la distanza sociale è generalmente notevole e spesso formalmente prescritta»⁴. Così com'è ridotta la possibilità di comunicare fra un livello e l'altro, è altrettanto limitato il passaggio di informazioni.

Al di là del muro vivono 100mila persone tra personale di polizia penitenziaria, operatori e detenuti. Un mondo a sé, cancellato dalla vista e dalle buone coscienze collettive. Rimosso. Eppure, in quel mondo dovrebbero farsi strada la rieducazione, la legalità, il rispetto della dignità, per restituire alla società persone libere e responsabili. Per produrre, in definitiva, sicurezza. Questo è il senso della pena detentiva, il significato imposto alla Costituzione e dalle successive scelte riformatrici.

La rimozione non paga. Meno che mai in questo caso. «Dal 1990 al 2009, nonostante un indulto e un indultino, la popolazione carceraria è più che raddoppiata, passando da 25mila a 61mila detenuti; cresce al ritmo di 800-1000 persone al mese e presto toccherà quota 70mila: 20mila in più dei posti disponibili. La Corte europea dei diritti dell'uomo considera il sovraffollamento delle prigioni uno dei problemi più gravi dell'Europa dei diritti e l'Italia non ne è immune»⁵.

Il carcere è un luogo dove il tempo, che sembra non scorrere, è contrassegnato dall'attesa del fine pena; un luogo in cui la persona che delinque viene espropriata del tempo e dello spazio, ma è anche il luogo dove si pongono le premesse affinché il soggetto possa riacquistare il suo tempo ed il suo spazio nel rispetto dei diritti altrui. Le condizioni che caratterizzano le carceri italiane, e non solo, sono ormai esplicitate, raccontate e diffuse nella conoscenza comune. Problemi come il sovraffollamento degli Istituti penitenziari ed il numero insufficiente di educatori in relazione alle persone recluse, sono dati che portano spontaneamente, a soffermarsi sulle sconcertanti difficoltà, fisiche ed esistenziali, proprie dei soggetti.

In ogni caso, al di là delle relazioni e delle dinamiche che possono instaurarsi tra i

⁴ Goffman E., trad. it., 2001, p. 37.

⁵ Castellano L., Stasio D., 2009, p. 9-10.

soggetti detenuti e le forze che regolano le relazioni e le condizioni di reciproca assistenza, resta il fatto che il carcere è un altro mondo, socialmente e culturalmente definito come altro, come diverso. E l'identità personale non può che sperimentarlo. Il detenuto non ha più decisioni da prendere, soprattutto non deve tentare di intraprendere la più piccola iniziativa; egli non deve più fare un minimo movimento per arrivare alle cose. «Il detenuto è trasportato, orientato, sollecitato, incitato, comandato o sostenuto»⁶.

⁶ Benelli C., 2008, p. 55.

Carcere: specchio della società

Il carcere è un mondo immerso nella società, ma è anche un'istituzione sempre pronta a separarsi dagli sguardi estranei, nascondersi dietro le mura di cinta. Un'istituzione che cambia con il mutare della società, ma con un andamento sempre meno lineare e più lento di quanto non tenti di mostrare all'esterno. Il carcere può essere paragonato all'altra faccia della città, un'altra città che si presenta chiusa, ripiegata in se stessa, quasi volontariamente lontana da qualsiasi forma di contatto e dialogo con l'esterno, caratterizzata non più da quel variegato arcipelago di relazioni che dovrebbero caratterizzare la vita all'interno della realtà urbana, bensì contraddistinta da paure, diffidenze e da perniciose forme di intolleranza e violenza⁷.

Il carcere è un residuo marginale, anonimo e poco considerato della società ma, al tempo stesso, ne è lo specchio più fedele e significativo, apparendo al suo interno rappresentante, per quanto spesso in modo mostruosamente deformato, molte delle caratteristiche e delle tendenze che la contrassegnano.

Ancora il carcere se da un lato sfugge, è ignorato e rimosso, dall'altro riassume un enorme e variegato potenziale di produzione simbolica. Ad esso si riferiscono infatti le immagini del pericolo, della sicurezza, del castigo, del nemico.

Dietro le sbarre, la pressione dell'istituzione sull'individuo incarcerato va di pari passo con l'esistenza di una prassi e di una mentalità proprie della comunità dei detenuti. I reclusi non sono solo oggetti passivi della disciplina, ma contribuiscono essi stessi a costruire l'ambiente carcerario in una continua dialettica tra adattamento e reazione rispetto alle dinamiche che esso tende a imporre loro.

Il carcere, contro ogni espressa dichiarazione normativa, ha sostanzialmente riassunto un ruolo centrale nel sistema penale. È diventato uno strumento inflazionato che svaluta e rende assolutamente esigue le già scarse risorse disponibili per la

⁷Rossi F., Vanzan P., 2009.

realizzazione dei programmi di recupero sociale che la carta costituzionale pone come obiettivo principale della pena.

Prendendo in considerazione il carcere ci si deve calare realisticamente in un contesto in cui aleggia tra i reclusi un forte senso di fallimento e solitudine, in un ambiente che tende a «spersonalizzare qualsiasi momento della vita quotidiana»⁸. Infatti la pena detentiva, se a volte riesce ad avere una valenza ri-educativa, troppo spesso distrugge giorno dopo giorno la personalità, ossia la risorsa-cardine che sta alla base di un processo di responsabilizzazione e reintegrazione nel mondo sociale, come per altro dimostra l'aumento progressivo di suicidi.

Educare, anzi, rieducare è lo scopo della pena. Rieducare nel rispetto della dignità umana., precisa la Costituzione. Nel 1975 con la riforma dell'ordinamento penitenziario, nel 1986 con la cosiddetta legge Gozzini, nel 2000 con il nuovo regolamento penitenziario, «il carcere non è più inteso come controllo dei corpi, ma come servizio a persone private della libertà e tuttavia integre nei diritti fondamentali della salute»⁹: salute, affetti, lavoro, studio, religione, movimento, privacy, manifestazione di pensiero. Non un luogo dove si finisce, ma da dove si può ricominciare, dove i detenuti sono accompagnati verso la libertà, nel rispetto della loro capacità di scegliere. Un “dentro” che guarda costantemente “fuori”. Un carcere che produce libertà individuale e sicurezza collettiva. Ancora oggi all'interno del muro di cinta si consuma la contraddizione tra l'obiettivo dichiarato dalla legge e la gestione quotidiana della vita, fondata sull'annullamento dell'identità del detenuto, sulla negazione di ogni sua autonomia, sulla violazione dei più elementari diritti umani. «La rieducazione, o risocializzazione, resta sulla carta. Il rispetto della dignità, pure. Carceri fuorilegge».¹⁰

«Il carcere non si vede, vive oltre il muro. Eppure è in mezzo a noi, densamente popolato, carico di tutte le difficoltà e di tutti i problemi dei nostri giorni. Il carcere non

⁸ Corso per volontari in ambito di giustizia “Zappa, stampella, barca, farfalla”.

⁹ Castellano L., Stasio D., 2009, p. 13.

¹⁰ Castellano L., Stasio D., 2009, p. 14.

si sente, soffre lontano dalle nostre case e dalle nostre strade. Eppure è in mezzo a noi, abitato da uomini e donne, da bambini e anziani, da italiani e stranieri, da sani e malati»¹¹.

Il carcere è parte integrante delle nostre città, ma le città preferiscono non saperlo, ignorare cosa succede là dentro, voltare lo sguardo quando qualcuno esce e cerca di tornare alla normalità. Dietro quelle porte blindate, oltre le grate con un po' di biancheria stesa da asciugare, c'è una realtà dura, violenta, di sofferenza. Gli uomini e le donne che riempiono le nostre galere sono soprattutto persone deboli. Vengono dalle categorie sociali che anche fuori faticano a vivere: sono in prevalenza tossicodipendenti, malati di mente, stranieri, senza tetto, poveri in genere.

Le persone che vivono in carcere sono ferite, qualche volta incattivite dalla povertà e dalla violenza vissuta, molto spesso disperate, a volte soltanto profondamente sole. Il dialogo aperto può aiutare chi è stato condannato non solo dai tribunali, ma anche dalla società civile che spesso preferirebbe semplicemente cancellarli via, a ritrovare la dignità perduta.

In carcere vi sono persone normali, uomini e donne come noi, ed è questo che colpisce subito nell'entrare per la prima volta. È uno schiaffo che arriva violento, quando pensi di trovare dei criminali e trovi degli uomini e delle donne, quando cerchi qualcosa di straordinario e incontri l'ordinario. «A volte è talmente difficile da accettare che qualcuno, entrato in occasione di un'iniziativa culturale, uscendo ha detto: “Certo, sembrano proprio come noi.” Il fatto che fossero come noi non era concepibile»¹².

La paura del carcere e dei carcerati nasce anche da questo: dalla mancanza della realtà nascosta che vive dietro le sbarre; dall'informazione distorta e parziale sul mondo prigioniero; dal mistero che circonda il pianeta carcere, dove vivono persone private della libertà, degli affetti, della fiducia in se stesse.

¹¹ De Robert D., 2006, p. 9.

¹² De Robert D., 2006, p. 10.

Il carcere sembra la panacea dei problemi della sicurezza, della criminalità, della violenza, della tossicodipendenza, della clandestinità, della povertà, della malattia mentale, della prostituzione in strada. È l'unica proposta che viene formulata. Se poi serva o no a ridurre la criminalità oppure a risolvere il problema specifico, poco importa. E mentre fuori si fa un gran parlare di differenziazione, di riciclaggio, di recupero dei rifiuti e degli scarti per trasformarli in nuovi oggetti d'uso, per i detenuti la differenziazione, il riciclaggio, il recupero sono meno di moda. In fondo, al cambiamento di chi ha commesso reati, non sono in molti a crederci. L'individualità, la personalizzazione dei rapporti, la conoscenza dei singoli con la loro storia, il loro passato e il loro presente sembrano interessare meno della differenziazione dei rifiuti, che distribuiamo diligentemente in contenitori diversi a seconda del materiale: «I carcerati sono mele marce. Meglio buttarle, altrimenti rovinano tutto il raccolto»¹³.

Si chiamano “fine pena”, ma in realtà, per quelli che escono dopo aver espiato fino all'ultimo giorno, la pena continua, magari trasformata. Da privazione della libertà diventa semplice, ma profonda, emarginazione. Il carcere, che ha tenuto fuori dal mondo, continua ad allontanare dalle persone. E non è tanto il reato commesso che spaventa la gente perbene, quanto il fatto stesso di essere stati in carcere.

Meglio essere prudenti. Meglio diffidare. Meglio cercare altrove. E così per chi non ha punti di riferimento esterni, trovare una casa e un lavoro, già difficilmente di per sé, diventa un'impresa impossibile. Per chi esce dal carcere a volte la pena continua. Non nel senso che debba finire di scontare un periodo detentivo magari in misura alternativa, ma perchè gli restano appiccicate addosso una serie di restrizioni. Il marchio del carcere è contagioso. Infetta chiunque stia vicino alle persone detenute, a cominciare dai familiari.

¹³ De Robert D., 2006, p. 54.

CAPITOLO SECONDO

GUARDARE ALLE EMOZIONI

Le emozioni

L'emozione è un fenomeno psicologico causato da particolari tipi di eventi che vengono giudicati importanti sia in senso positivo che negativo per l'individuo. Da un'analisi più analitica emergono tre componenti di base delle emozioni: 1) un'esperienza soggettiva con una qualità edonica (piacevole – spiacevole) di diversa intensità, comprendente sia la percezione di effetti di reazioni fisiologiche sia stati mentali; 2) comportamenti, distinguibili in espressioni tramite la mimica facciale e la voce, e in atteggiamenti posturali, che sono spesso una preparazione all'azione; 3) azioni effettive. Nel caso delle nostre emozioni è dominante l'esperienza, un sentire che comprende anche la percezione di alterazioni corporee caratteristiche (alterazioni della frequenza respiratoria e cardiaca, senso di freddo, di calore, tremito, motilità gastrica, tensione o rilassamento). Nel caso delle emozioni altrui, percepiamo alterazioni caratteristiche della mimica facciale, della voce e del corpo, gesticolazione, posture e comportamenti strumentali¹⁴.

Una normale vita emotiva è possibile solo se c'è un adeguato funzionamento del sistema nervoso centrale. Le strutture anatomiche che sono più strettamente implicate nel vissuto emotivo e nella manifestazione delle emozioni sono situate in una zona dell'encefalo che è stata indicata con il termine di amigdala, definita anche come computer emotivo. Altra struttura di notevole importanza è l'ipotalamo, zona del cervello che coordina il sistema nervoso autonomo e regola funzioni diverse all'interno dell'organismo (metabolismo, equilibrio della temperatura corporea).

La risposta emotiva, come è multidimensionale, è anche multifunzionale, e le

¹⁴ Battacchi M.W., 2004.

diverse dimensioni della risposta concorrono a esercitare le diverse funzioni. Una prima funzione è quella di azione, comprendendo in essa le risposte comportamentali vere e proprie ma anche la preparazione dell'organismo all'emergenza. Le emozioni hanno inoltre la funzione di segnalazione intersoggettiva, cioè hanno l'effetto di comunicare all'esterno lo stato dell'organismo. Anche per quanto riguarda l'aspetto sociale e culturale, pur dando particolare rilievo alla funzione di comunicazione intersoggettiva e riconoscendo così che le emozioni hanno una fondamentale funzione sociale, si è tenuto conto solo del produttore del messaggio e delle caratteristiche del messaggio stesso e non del ricevente, della produzione e non della comprensione.

Le emozioni non sono soltanto il carburante che alimenta il meccanismo psicologico di una creatura ragionante, sono parti, altamente complesse e confuse, del ragionamento stesso di questa creatura. Esse sono forme di giudizio valutativo che attribuiscono a certe cose e persone non controllabili dall'agente una grande importanza per la loro prosperità. Le emozioni sono quindi, in realtà, riconoscimenti di bisogno, di assenza di autosufficienza.

Le emozioni rivelano la vulnerabilità della nostra esistenza e del mondo soggettivo, e la loro condivisione con gli altri individui costituisce il mezzo attraverso il quale possiamo superare la nostra solitudine e trovare il conforto e il riconoscimento di cui abbiamo bisogno¹⁵.

¹⁵ Rimè B., 2008.

L'immagine riflessa: che cosa ci sta dietro

L'immagine riflessa è una mostra di sensibilizzazione nell'ambito del progetto "Raccontamela Giusta" a cura dell'associazione "La Fraternità" di Verona. Questo progetto, che è anche un percorso didattico a disposizione di scuole e parrocchie, è stato ideato da una psicologa, la dottoressa Lara Simeoni che opera all'interno del carcere veronese e da due volontari dell'associazione.

In primo luogo è stato cercato un tema che fosse di interesse generale e che potesse coinvolgere le varie fasce d'età nella popolazione: è stato scelto lo specchio come strumento interpretativo di questa mostra che mette a confronto carcere e società non come realtà distinte ma l'una appartenente all'altra. È da questa base che muove la convinzione che le condizioni di vita in carcere possano in qualche modo rendere conto del grado di civiltà della nostra società.

In secondo luogo il clima che ha dato l'input alla mostra è stato l'indulto di settembre 2006: una forte critica è stata mossa dalla società verso quella manovra: molte persone che sono state liberate poco dopo sono rientrate in carcere proprio a causa di una liberazione senza alcuna preparazione al loro reinserimento in società.

La scelta delle emozioni prese in considerazione all'interno della mostra si basa su un modello teorico che concepisce la personalità umana suddivisa in quattro categorie: ossessiva, depressa, dappica e fobica. Esse non sono né rigide né cliniche, ma si strutturano a seconda del livello di attaccamento dell'individuo. Queste categorie rappresentano i modi in cui l'individuo organizza se stesso e il mondo, ovvero quei comportamenti che l'individuo sceglie per affrontare una certa situazione¹⁶. L'aspetto rilevante e centrale di questo è proprio quello che tale organizzazione è comune sia delle persone che si trovano nel "mondo – fuori" sia delle persone che si trovano nel "mondo – dentro – le – sbarre". A questo punto si sono individuate le quattro emozioni chiave di

¹⁶ Bruno G. Bara, 1998.

ciascuna categoria: la paura per la personalità fobica, il giudizio per la personalità ossessiva, la confusione per la personalità dappica, la solitudine per la personalità depressa e infine la rabbia come emozione trasversale.

In questo lavoro il mio compito non sarà quello di analizzare tali caratteristiche di personalità, bensì di mettere in rilievo tali sentimenti e mostrare come la presenza di essi nella nostra esperienza quotidiana.

Paura.



Canzone: "La leva calcistica della classe '68" di Francesco De Gregori

Ma Nino non aver paura a sbagliare un calcio di rigore, / non è mica da questi particolari che si giudica un giocatore, / un giocatore lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia.



NON MI FIDO

Come il detenuto,
che sempre
si deve guardare
alle spalle,
anch'io
mi sento
insicuro.
E sono
diffidente
verso il prossimo.

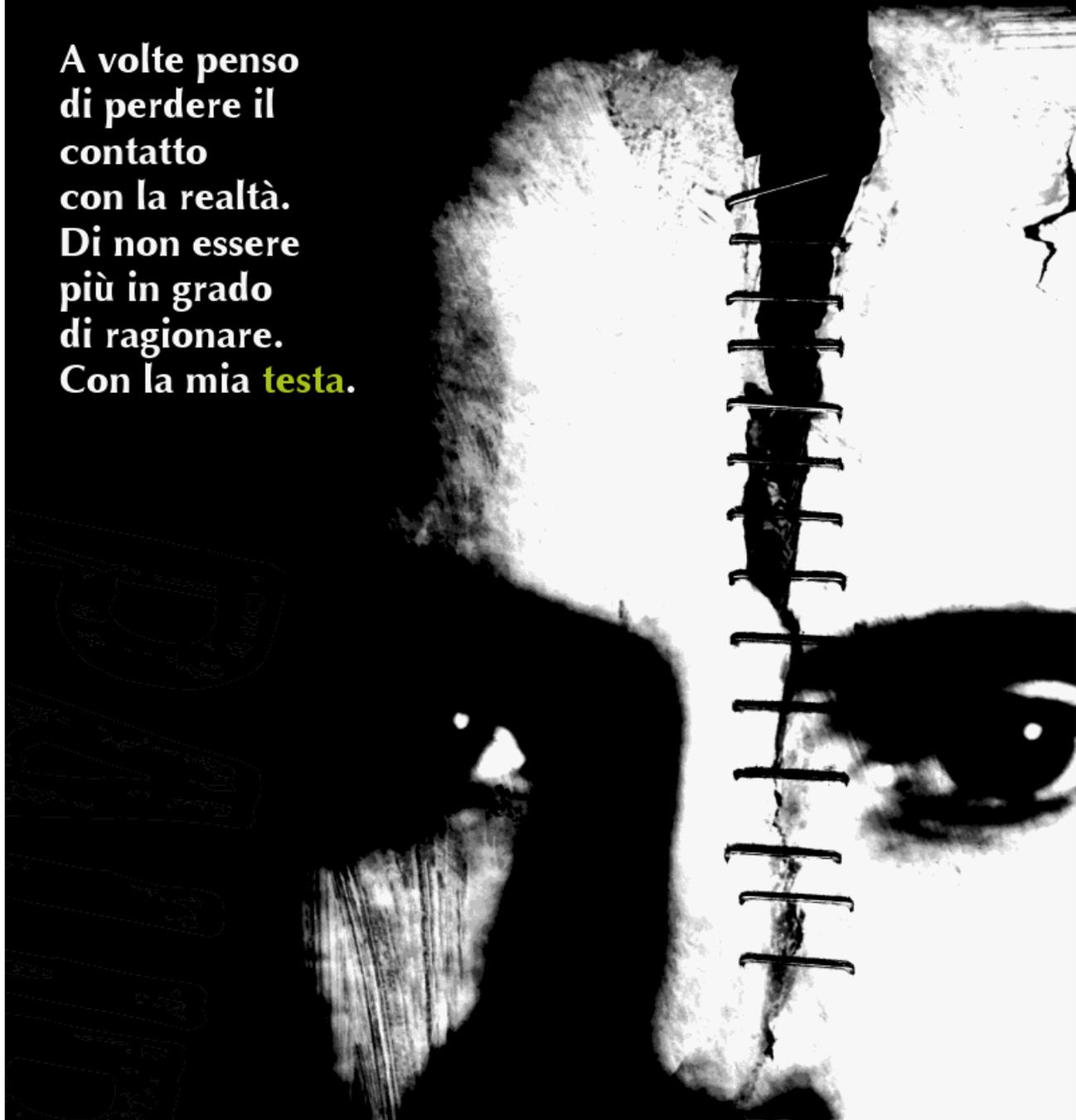


**Ci sono troppi limiti
alla mia libertà.
I contesti, le persone,
le relazioni
mi costringono a...**

SOFFOCO

MI SEMBRA DI IMPAZZIRE

A volte penso
di perdere il
contatto
con la realtà.
Di non essere
più in grado
di ragionare.
Con la mia **testa**.



Riuscirò
a sopravvivere?
A raggiungere
i miei obiettivi?
A essere felice?



**NON
CE LA FACCIO**

Confusione

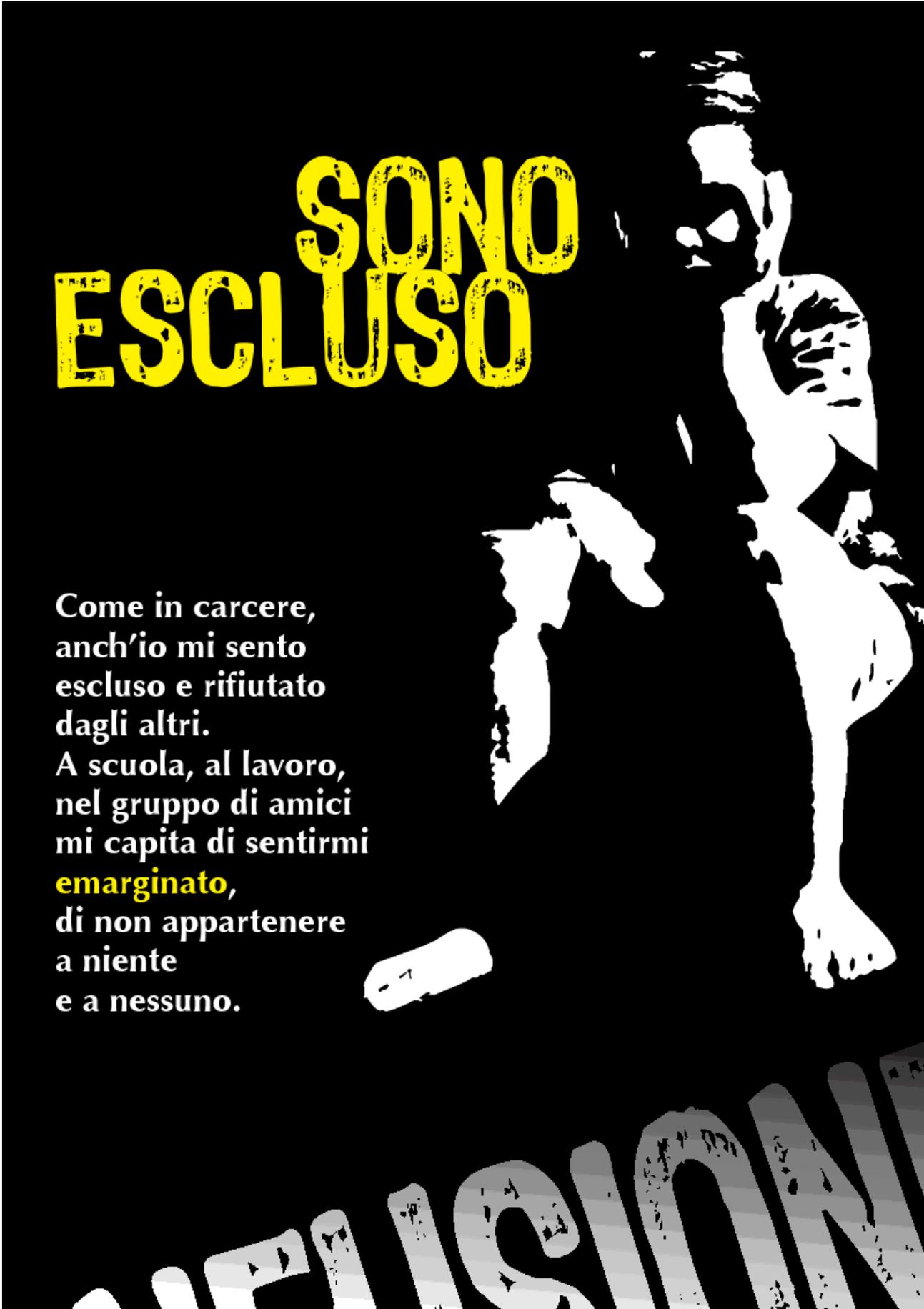


Canzone: "Un senso" di Vasco Rossi.

Voglio trovare un senso a questa condizione / anche se questa condizione un senso non ce l'ha.

Sai che cosa penso / che se non ha un senso / domani arriverà, domani arriverà lo stesso.

SONO ESCLUSO



Come in carcere,
anch'io mi sento
escluso e rifiutato
dagli altri.
A scuola, al lavoro,
nel gruppo di amici
mi capita di sentirmi
emarginato,
di non appartenere
a niente
e a nessuno.

MISSIONI

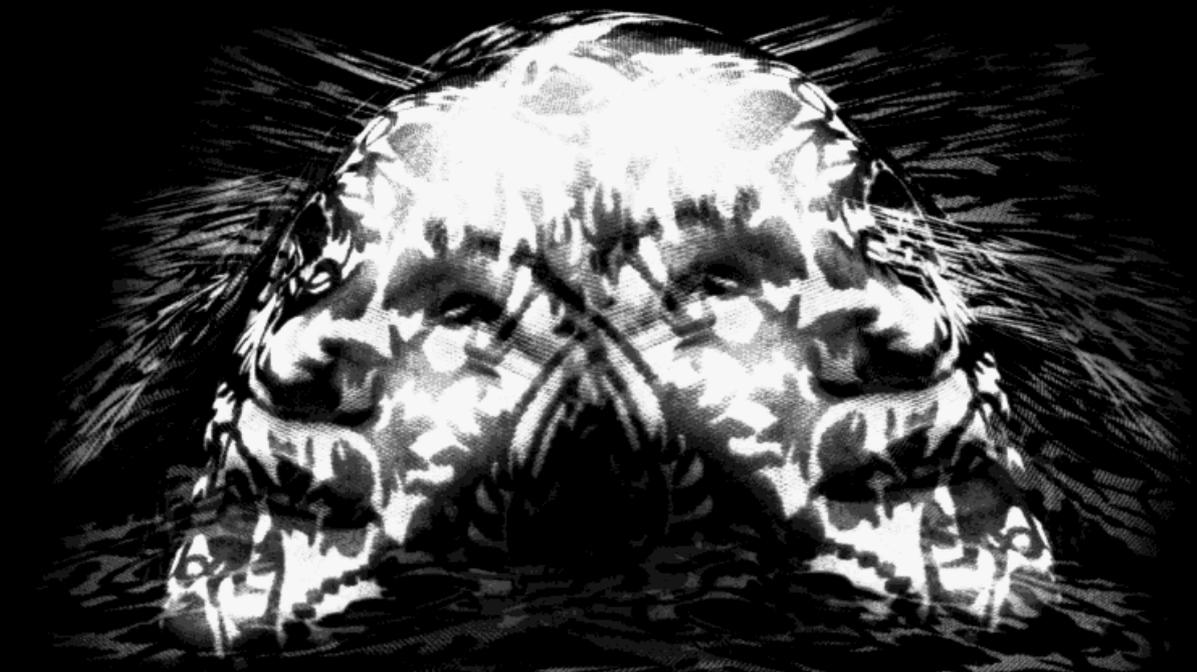
O mi conformo
alla massa,
e allora posso
sentirmi accettato.
O mi distingo
con il rischio
di sentirmi
un pesce
fuor d'acqua.
Spesso
incompreso.



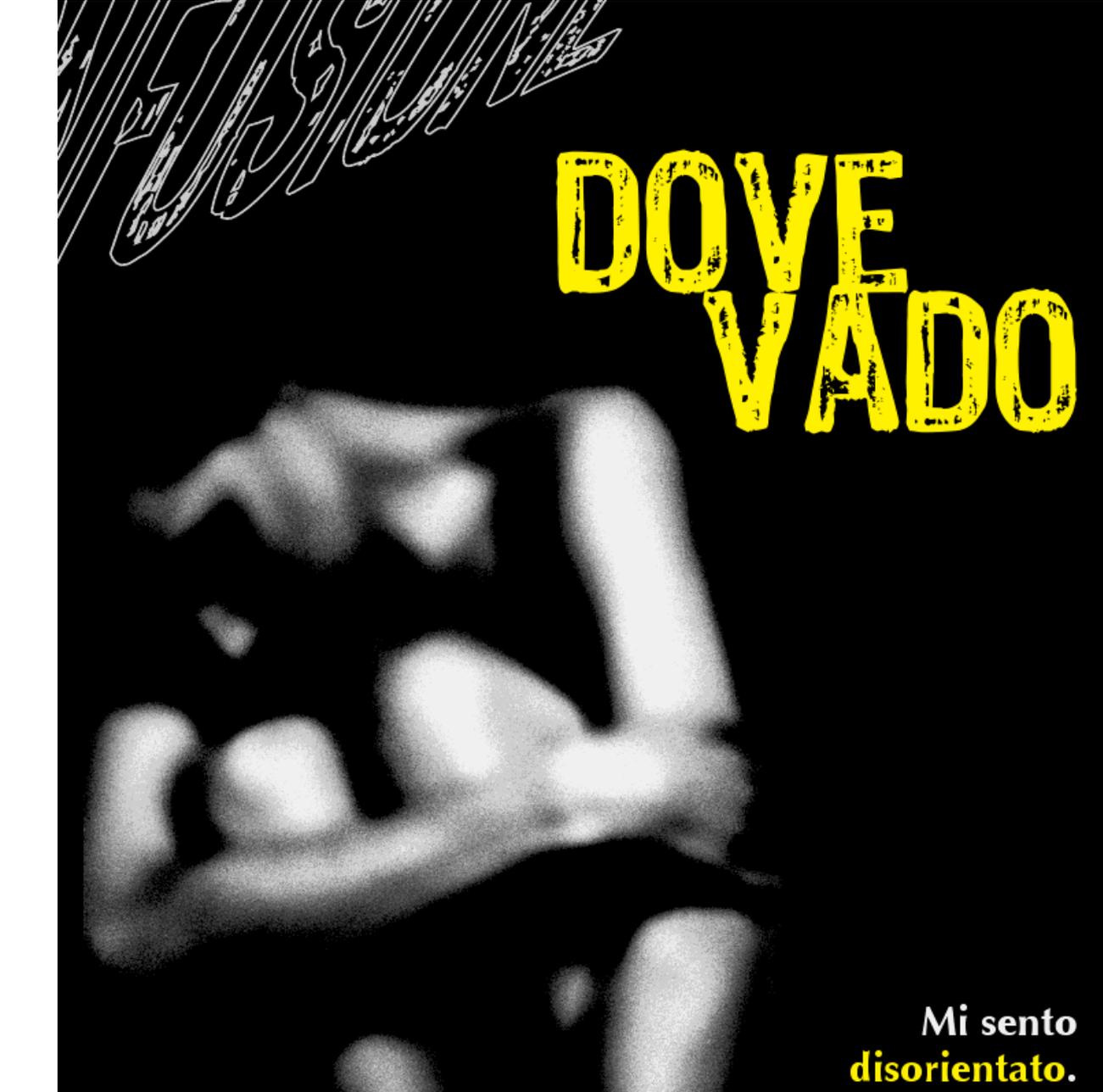
**SONO
DIVERSO**

CONFUSION

Qual è la mia vera identità?
Tolte le molte **maschere** che indosso
nei vari contesti della mia vita, cosa voglio?
in cosa credo? che senso ha la mia esistenza?



CHI SONO



**DOVE
VADO**

**Mi sento
disorientato.
Non so
dove mi trovo
e che direzione
dare alla mia vita.
Sono attratto
da molti bagliori
ma fuggo
dal presente.**

Solitudine



Citazione da: "Il Piccolo Principe" di Antoine De Saint – Exupéry

“Su quale pianeta sono sceso?” domandò il piccolo principe. / “Sulla terra, in Africa”, rispose il serpente, / “Ah!...Ma non c'è nessuno sulla Terra?” / “Qui è il deserto. Non c'è nessuno nei deserti. La Terra è grande”, disse il serpente. / “Dove sono gli uomini?” riprese dopo un po' il piccolo principe. “Si è un po' soli nel deserto...” / “Si è soli anche con gli uomini”, disse il serpente.



STO MALE

Non voglio essere triste. Non voglio
pensare alla sofferenza mia e di chi è
dietro a delle sbarre.
Preferirei distrarmi. Ma...



Non sono riuscito
a ottenere
ciò che volevo.
Non riesco a essere
come mi piacerebbe.
Mi sento piccolo
e insignificante.

SONO UN
FALLITO

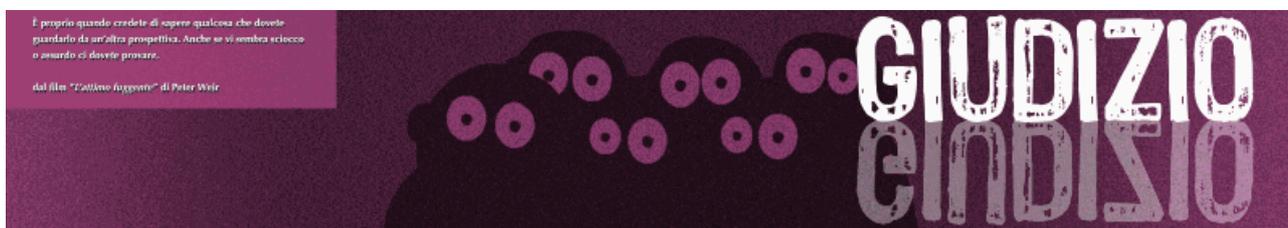




SONO INDEGNO D'AMORE

Nessuno mi vuole bene.
E io, in fondo, mi chiedo
se me lo merito.

Giudizio



Citazione dal film "L'attimo fuggente" di Peter Weir (USA, 1989)

È proprio quando credete di sapere qualcosa che dovete / guardarlo da un'altra prospettiva. Anche se vi sembra sciocco / o assurdo ci dovete provare.

GIUDIZIO



TUTTI
MI EVITANO

Mi sento allontanato.
Lasciato **solo** e non aiutato.
Non mi fanno capire.
E il perdono?

SONO ETICHIETTATO

È come
se il mio errore
si identificasse
con me stesso.
Sono ciò che ho fatto,
un **particolare**
cancella il tutto.



Mi sento
una **mosca bianca**.
Mi sembra
di non farne
una di giuste.

**TUTTI
GLI OCCHI
ADDOSSO A ME**



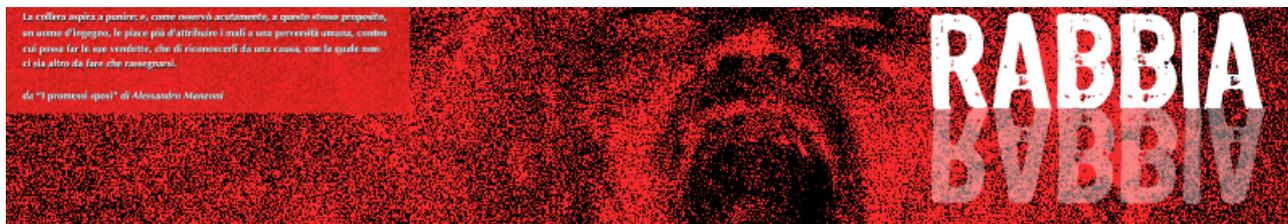
MI SENTO IN COLPA

Mi vergogno.
E innanzitutto,
sono io
che giudico
me stesso.
Che angoscia!

GIU

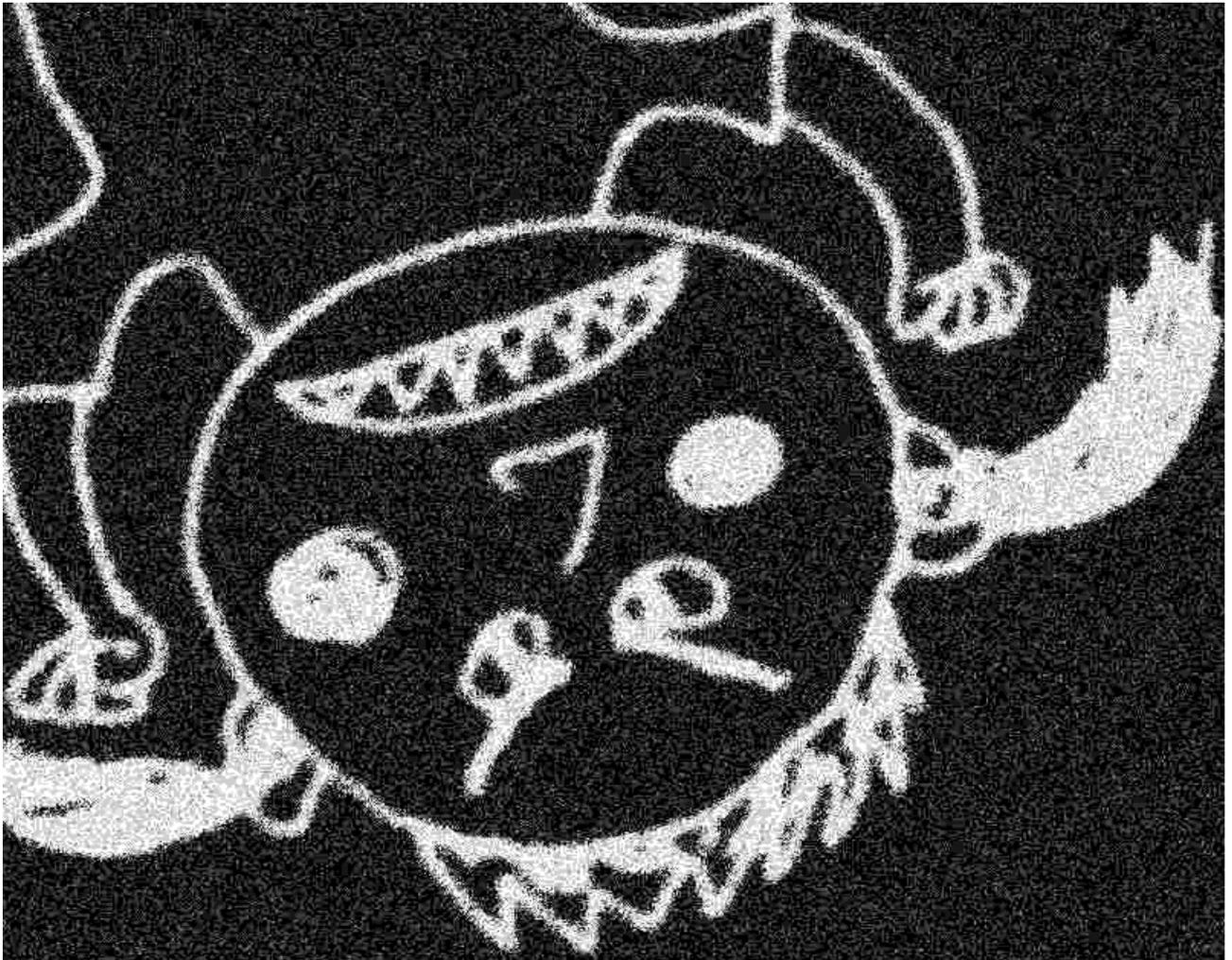


Rabbia



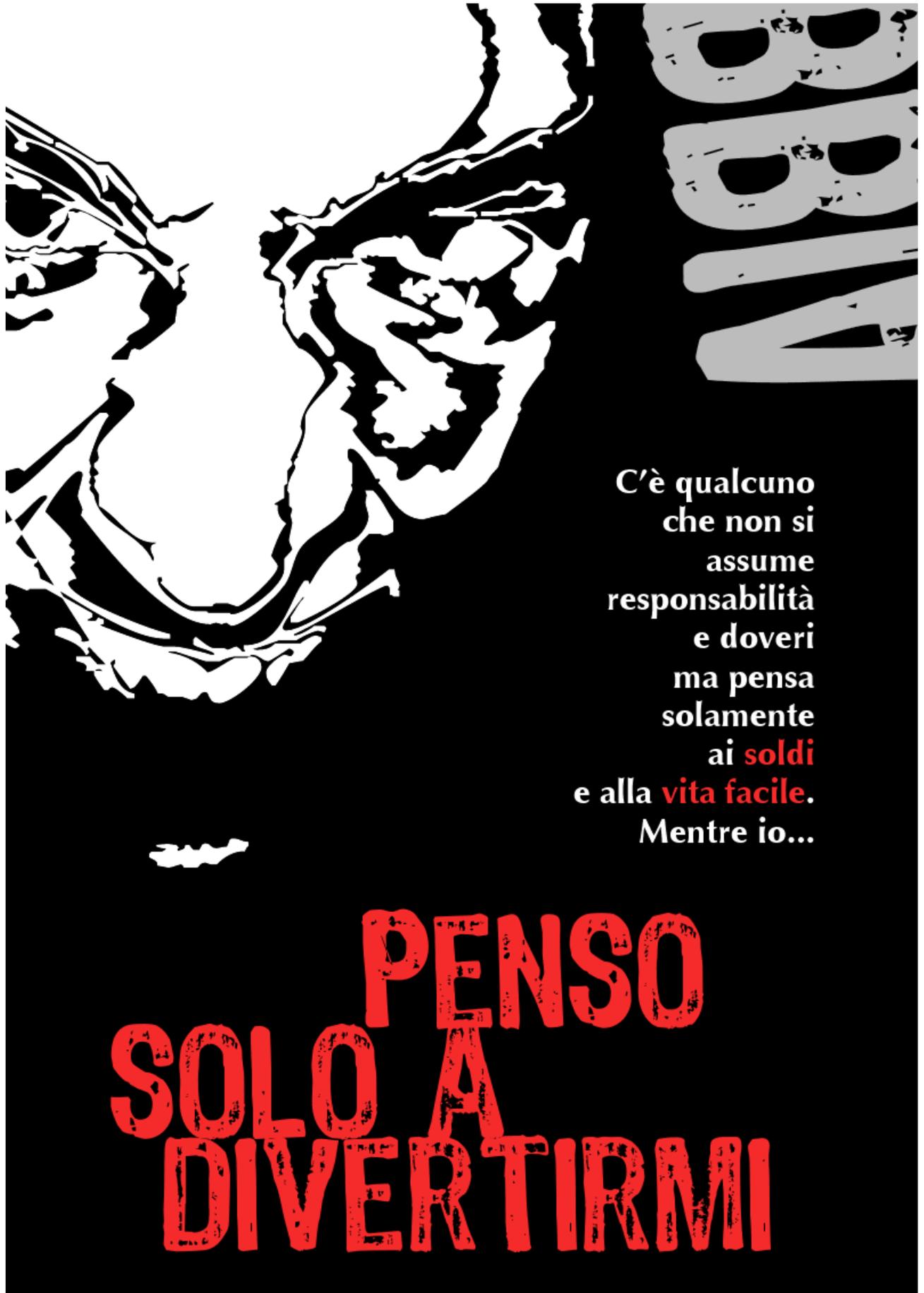
Citazione da “I Promessi Sposi” di Alessandro Manzoni

La collera aspira a punire: e, come osservò acutamente, a questo proposito, / un uomo d'ingegno, le piace più d'attribuire i mali a una perversità umana, contro / cui possa far le sue vendette, che di riconoscerli da una causa, con la quale non / ci sia altro da fare che rassegnarsi.



HO SBAGLIATO

Chi sbaglia paga
e le regole
vanno rispettate.
Ma c'è sempre
qualcuno
che fa il furbo.
Più di me.
Anche in carcere.



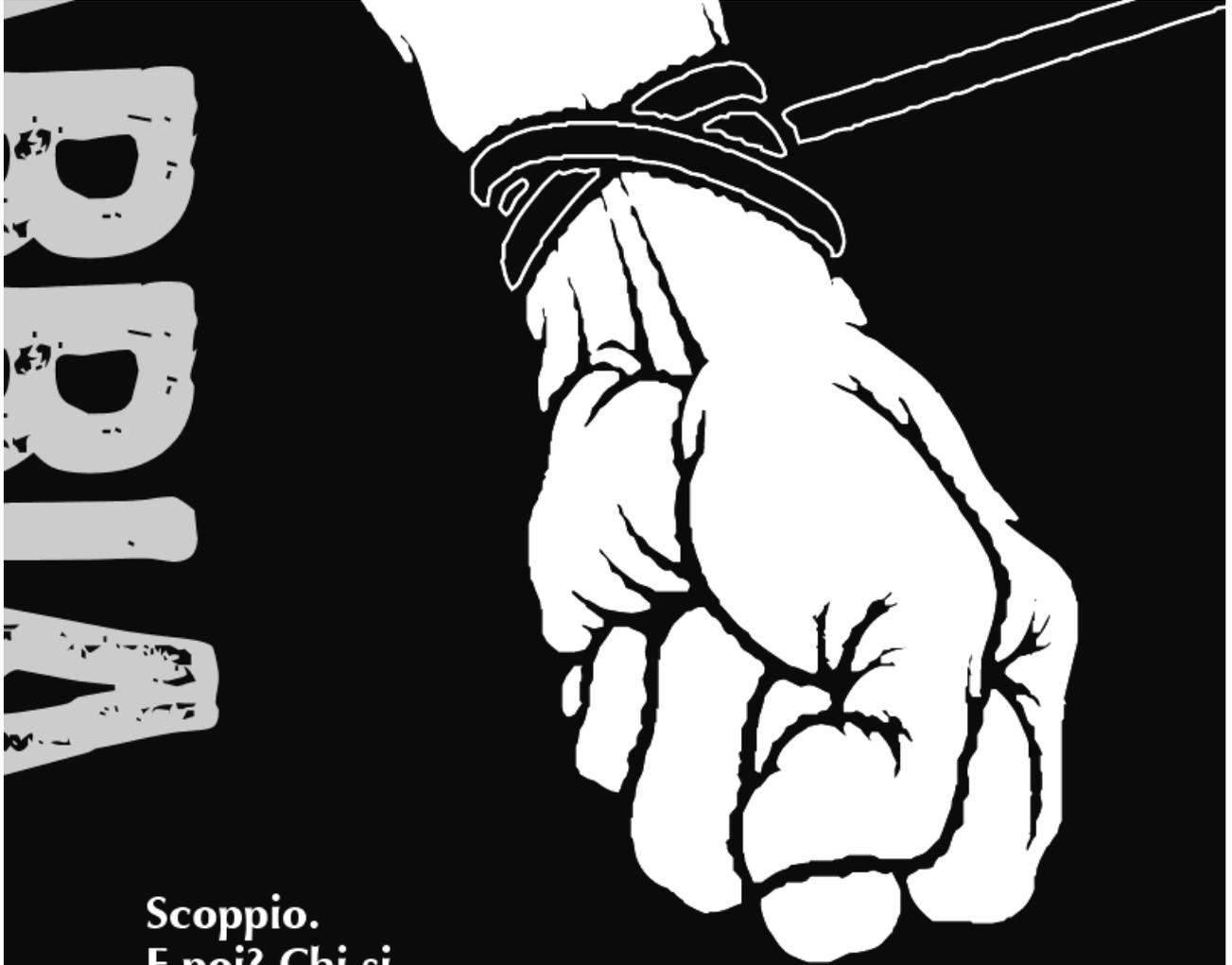
C'è qualcuno
che non si
assume
responsabilità
e doveri
ma pensa
solamente
ai **soldi**
e alla **vita facile**.
Mentre io...

**PENSO
SOLO A
DIVERTIRMI**

MI PUNISCONO

Sono stato beccato.
E ora... non lo sopporto.
Chi sei **tu** per decidere per me?





Scoppio.
E poi? Chi si
controlla?
Chi è in grado
di rispondere
delle **mie** azioni?

**NON
CONTROLLO
L'AGGRESSIVITA'**

CAPITOLO TERZO

GUARDARE OLTRE

Il confine e il suo superamento

Ma che cos'è un confine? Come funziona? Perché ad un certo punto qualcuno decide di stabilire un confine? Come viene vissuto un confine?

Il confine è molto di più di una semplice linea istituita naturalmente o artificialmente a delimitare l'estensione di un territorio. La sua nozione è solitamente correlata ad una categoria mentale fondamentale e inscindibile, quella della differenza¹⁷. La mente umana è abituata a pensare in termini dicotomici e il confine è proprio l'elemento che concretizza la distinzione tra un dentro e un fuori. Sebbene la certezza dei confini sia solo una rassicurante illusione, la necessità di tracciarli diventa l'espressione irrinunciabile di un bisogno che affonda le radici nel vivere lo spazio, concepito come un'entità illimitata e indefinita che dev'essere delimitata e demarcata. Il confine segnala a chi vi si accosta che lì ha inizio o ha termine qualcosa; che, da lì in poi, si accede a qualcosa di diverso da cui si proviene. Pensare, segnalare e, poi, tracciare confini diventa una forma di comunicazione verso e con gli altri che istituzionalizza differenze reali o presunte ma, soprattutto, diventano lo strumento per circoscrivere il proprio spazio d'azione, sottraendolo da tutto ciò che viene sentito come distante o addirittura come ostile.

Concludendo questo lavoro vorrei descrivere brevemente un percorso attraverso il confine, luogo misterioso e non abbastanza frequentato. «Luogo che incontriamo molte volte nei nostri spostamenti, luogo dove è facile imbattersi nell'imprevisto e muoversi, spesso a tentoni, nella scomodità»¹⁸. Vorrei cioè cominciare a osservare quello strano spazio che si trova tra le cose, quello che mettendo in contatto separa, o, forse quello

¹⁷Zago M., 2007.

¹⁸Zanini P., 2000, p. XIII.

che separando mette in contatto persone, cose, culture, identità, spazi tra loro differenti. Lo spazio di confine quindi, ma anche il confine come spazio. Spazio che può avere un margine esterno, quello dove l'uomo abita, ama, lavora, si muove e si diverte, quello dalle architetture più concrete ed evidenti, ma anche un margine interno, interiore, intimo, legato ai nostri stati d'animo, alle speranze e alle utopie che li accompagnano. Margini che difficilmente riusciamo a osservare chiaramente, anche se spesso ne affermiamo con certezza l'esistenza.

Nuova concezione del confine come spazio dove tutte le identità che si incontrano sono allo stesso modo costitutive e rappresentative e dove ogni identità esiste proprio in quanto confermata dalle altre. Creando altri spazi, necessariamente di confine che permettano di avere rapporti ad di là della propria identità e della propria diversità. Guardare quindi al confine come a uno spazio e non solo come alla linea che lo istituisce. Il confine come luogo dotato di una sua misura, di una sua dimensione, con le sue storie e i suoi abitanti. Trasformare un confine che separa spazi differenti, che li caratterizza attraverso ciò che include o ciò che esclude, ciò che afferma o ciò che nega, in un "altro spazio" può allora permetterci, forse, di ridurre la sua rigidità e il suo potere. Questo spazio si avvicinerà così alla frontiera, a qualcosa cioè che accetta più facilmente la possibilità di essere modificato, a qualcosa che mantiene dentro di sé due o più linee diverse, l'una che non esclude l'altra.

Conoscere il confine può essere in grado di superarne gli ostacoli e sfruttarne al meglio le opportunità che può offrire.

Escludere significa letteralmente "chiudere fuori", tenere lontano, separato; significa anche privare di un'occasione, a volte di un diritto, mettere al bando. Una delle conseguenze naturali connesse alla costruzione di un confine è il buttare fuori. Limitare uno spazio tracciandone i confini come tentativo di annullare la possibilità che al suo

interno possa accadere qualcosa di non voluto, di imprevisto. L'esclusione porta qualcuno o qualcosa verso il margine di un territorio, lontano dal centro: è da qui che viene l'emarginato.

Pensare il confine come uno spazio e non solo come la linea che lo istituisce univocamente è possibile solo cominciando a conoscere senza pregiudizi i confini, osservandoli un po' meglio e un po' più in profondità per poi cercare di dar loro una forma e un carattere nuovi. Non è sufficiente rimuovere la componente visibile del confine per colmare la sfasatura che esso rende evidente. Ideare un confine come spazio di dialogo richiede allora l'impiego di tutti i nostri sensi, spinti all'estremo nel tentativo di percepire ciò che a volte c'è, ma non si vede.

Il presupposto fondamentale infatti è il riconoscimento della soggettività, del valore unico e irriducibile della persona e della sua storia di vita. In questa concezione ogni individuo inserito in un percorso formativo può sentirsi riconosciuto, valorizzato e facilitato nel rintracciare, riconoscere e sviluppare il proprio bagaglio di conoscenze e capacità.

CONCLUSIONI

Dai cartelloni proposti abbiamo potuto notare come queste emozioni siano tali e quali a quelle che proviamo noi in alcune situazioni, o che provano gli adolescenti nei loro percorsi di vita. Guardando queste foto e leggendo gli spunti proposti mi sono allora chiesta il perché si continui tuttora a pensare che le persone “al di là” delle sbarre siano “diverse” da quelle che stanno “al di qua” delle sbarre. Mi sono resa conto che troppo spesso non vediamo mai al di là delle nostre certezze e, cosa ancora più grave, rinunciamo all'incontro, non facciamo che incontrare noi stessi in specchi perenni senza nemmeno riconoscerci. Se ci accorgessimo, se prendessimo coscienza del fatto che nell'altro guardiamo solo noi stessi, che siamo soli nel deserto, potremmo impazzire. Forse dovremmo diventare tutti quanti un po' più mediatori imparando a dire “sento” nel nostro modo di esprimerci e a interrogare gli altri sul loro sentire. È qualcosa che può sembrare del tutto elementare ma che, in realtà, ha a che fare con una vera e propria educazione che non abbiamo ricevuto nel corso della nostra vita e dei nostri studi. Per poter essere ricettivi nei confronti del “sentire l'altro” bisogna innanzitutto esserlo rispetto a se stessi. «Ed è proprio questa incapacità di incontrare se stessi a livello affettivo che ci rende incapaci di incontrare gli altri al medesimo livello»¹⁹. Così come si impara a leggere, si può imparare a dire “ho freddo, ho paura, non ne posso più” e ad accogliere tali sentimenti negli altri. Necessitiamo di acquisire un nuovo sguardo. Uno sguardo non intralciato dall'esperienza personale: è un esercizio difficile ma molto arricchente. Grazie ad esso diventa possibile vivere con coloro che amiamo non per essere rassicurati dal loro amore ma per incontrarli in quanto soggetti, nella loro differenza, nella loro realtà, è una sorta di nuovo respiro, che può collocarsi nelle relazioni quotidiane, e non soltanto. È necessario sbarazzarsi di ogni giudizio a priori.

¹⁹ Morineau J., 2009, p. 75.

Non è difficile accorgersi che noi, in ogni circostanza giudichiamo continuamente: bene/male, bello/brutto, buono/cattivo, stupido/intelligente. Mettiamo la persona che ci sta dinnanzi all'interno di una cornice, facendola rientrare nell'immagine che ci siamo fabbricati. E in tal modo la imprigioniamo pensando che la nostra visione sia necessariamente giusta.

È per questo che bisogna ricordare ciò che spesso invece viene dimenticato: il bene comune e la costruzione di una comunità che vive attenta ai problemi della collettività. Quello che voglio trasmettere è proprio quello di far riscoprire il senso del “prendersi cura” tentando di far superare il nostro senso di indifferenza che ormai serpeggia sempre più.

Mi piacerebbe concludere il lavoro con le parole di Jacqueline Morineau che ancora una volta parla di mediazione e che secondo me rimane il fulcro di tutto: «La mediazione è la vita stessa: si tratta di restituire all'individuo la sua dignità e un ruolo attivo nella società, attraverso la sua partecipazione all'incessante trasformazione delle sofferenze e del disordine dell'umanità»²⁰.

²⁰ Morineau J., 2009, p. 140.

BIBLIOGRAFIA

Bara G. Bruno (1998), *Manuale di Psicoterapia Cognitiva*, Bollati e Boringhieri, Torino.

Battacchi Marco Walter (2004), *Lo sviluppo emotivo*, Laterza, Bari.

Benelli Caterina (2008), *Promuovere formazione in carcere. Itinerari di educazione formale e non formale nei luoghi di confine*, edizioni del Cerro, Pisa.

Castellano Lucia, Stasio Donatella (2009), *Diritti e castighi. Storie di umanità cancellata in carcere*, ilSaggiatore, Milano.

Corso per volontari in ambito di giustizia. “Zappa, stampella, barca, farfalla”, Verona 3 ottobre - 29 novembre 2003.

De Robert Daniela (2006), *Sembrano proprio come noi. Frammenti di vita prigioniera*, Bollati e Boringhieri, Torino.

Goffman Erving (trad. it. 2003), *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, edizioni di Comunità, Milano.

Melchior-Bonnet Sabine (trad. it. 2002), *Storia dello specchio*, Dedalo, Bari.

Morineau Jacqueline (2009), *Lo spirito della mediazione*, FrancoAngeli, Milano.

Rimè Bernard (2008), *La dimensione sociale delle emozioni*, Il Mulino, Ferrara.

Rossi Fabio, Vanzan Piersandro (2009), *L'altra città. Disagio giovanile, immigrazione, carceri: costruire nuove solidarietà*, edizioni Studium, Roma.

Zago Moreno (2007), *Confini di celluloide*, Kinoatelje.

Zanini Pietro (2000), *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali.*, Mondadori Bruno, Milano.